



EDITORIALE

APOCALYPTO, QUEI MAYA ASSAI POCO «LIBERAL»

FRANCO CARDINI

In un divertente film americano di qualche anno fa, «Mars Attack», il vecchio tema dell'invasione marziana della Terra era riproposto come allegria satira dei luoghi comuni, dal militarismo al pacifismo. Formidabile la caricatura dell'antropologo liberal e politically correct, secondo il quale gli invasori extraterrestri, in quanto civili ed evoluti, debbono esser per forza amanti della pace. Ora, nel nuovo film di Mel Gibson, «Apocalypto», ambientato in un'alquanto immaginaria Mesoamerica alla vigilia dell'arrivo degli europei, i civilissimi maya sono tuttavia feroci guerrieri e praticano il sacrificio umano: finché, verso la fine, l'arrivo simbolico di tre navi (caravelle?) con tanto di vela crociata non giunge a significare che anche nella jungla dello Yucatán sta arrivando la civiltà vera, la cristiana, pietosa e umanitaria. Apriti cielo. Gibson, già accusato di fondamentalismo cattolico e di antisemitismo per «The Passion», riapre con «Apocalypto» le stantie polemiche che già sconvolsero i mass media nel 1992, durante il quinto centenario della scoperta del Nuovo Mondo. A quanto pare secondo studiosi peraltro seri, come per l'antropologo di «Mars Attack», vale la patetica equazione civilizzato-pacifico (una ripresa di segno rovesciato del rousseauiano mito del buon selvaggio?): poiché i maya disponevano di un'astronomia e di una matematica estremamente avanzate, non potevano esser guerrieri e sacrificatori. Ma qui c'entra non la scienza, bensì il piagnisteo ideologico alla Rigoberta Menchu: il continente americano sarebbe stato un paradiso di pace prima che arrivassero, con i perfidi conquistadores spagnoli (e cattolici), la schiavitù e il genocidio. Peccato che quest'idillio tesi sia una balla. I duri, rapaci conquistadores non commisero tuttavia alcun genocidio: tanto che, dal Guatemala alla Bolivia, la gente è ancora prevalentemente india o ibrida (i maya messicani e guatemaltechi sono circa sei milioni). Il genocidio lo perpetrarono gli statunitensi nell'Ottocento ai danni dei "native americans" più a nord, ridotti ormai a poche decine di migliaia chiusi in riserve. E il vero sterminio dei maya è semmai avvenuto una decina di anni fa, col massacro di circa diecimila indigeni da parte delle forze del governo guatemalteco. Nonostante ciò, vero è che il film è un polpettone (a parte le tre caravelle, che con lo Yucatán non c'entrano). Lo ha ammesso anche il suo consulente storico, Robert Hansen della Idaho State University: Gibson ha un po' forzato la realtà, usando anche false immagini documentarie. In cambio, un ingente donativo in danaro ha messo a tacere alcune comunità locali. Ma la protesta dei discendenti dei maya contro il film tende a sua volta a falsare la realtà: quella grande cultura, fiorita principalmente tra III e IX secolo d.C., era fondata in effetti sulla conquista guerriera e il sacrificio umano. Conoscer le stelle e la matematica non comporta perciò stesso anche la pietà. Il film rimette inoltre in circolazione il pregiudizio ottocentesco della civiltà maya scomparsa inspiegabilmente e la spiegazione semplicistica d'una conquista militare. Oggi, storici e archeologi parlano di graduale modifica all'interno di una cultura mesoamericana dove progressivamente mutavano i centri gravitazionali, non di un'apocalisse. Ma la verità storica non eccita gli spettatori; e non fa botteghino. Ecco il punto.

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Religione
Maria di Magdala, la verità evangelica oltre gli equivoci
PAGINA 28



Società
Il volto nuovo delle periferie: parla Cervellati
PAGINA 29



Musica
A colloquio con Cesare Picco, la star del jazz
PAGINA 31



Calcio
Il 2007 di Buffon in uscita: «Ora voglio vincere»
PAGINA 32

IL CASO. Dopo la conferenza di Teheran sull'Olocausto, parla l'unico sopravvissuto del Sonderkommando di Auschwitz vivente in Italia

Camere a gas, ecco com'erano

DI LORENZO FAZZINI

Essere vivo dentro l'inferno, vivere l'inferno da vivo. E raccontarlo oggi perché quell'esperienza - negata dal delirio di un uomo di stato, il presidente iraniano Ahmadinejad - resti nella memoria di tutti. Per questi e altri motivi Shlomo Venezia, tra i pochissimi membri di un Sonderkommando sopravvissuti ai lager nazisti, ha messo per iscritto i ricordi di quando fu costretto ad un agghiacciante lavoro nel campo di Auschwitz-Birkenau. I Sonderkommandos, ossia «squadre speciali» erano infatti i gruppi di prigionieri costretti ad occuparsi del funzionamento dei forni

Si chiama Shlomo Venezia e ora abita a Roma: in un libro che esce a giorni in Francia racconta la sua terribile esperienza nei crematori

crematori e, là dove esistevano, delle camere a gas. Il libro uscirà il 10 gennaio per i tipi della parigina Albin Michel, con il titolo *Sonderkommando. Dans l'enfer des chambres à gaz*; in italiano verrà edito da Rizzoli ad ottobre. «Questa è la sola testimonianza completa disponibile di un sopravvissuto dei Sonderkommandos», rimarca Simone Veil, presidente della Fondazione per la Memoria della Shoah di Parigi, nell'introduzione. Venezia è l'unico ex membro delle "squadre speciali" vivente oggi in Italia; in tutto il mondo ne restano una dozzina: «Ci sono mio fratello e mio cugino che abitano in California», spiega l'83enne ex deportato. Sebbene il protagonista sia italianissimo - ma nato in Grecia, a Salonico, nel 1923 - curiosamente il suo libro viene pubblicato prima in Francia che da noi. «Ne avevo già scritto un po' per conto mio. E l'amicizia di una famiglia ebrea francese, il cui padre è stato deportato come me, mi ha aiutato a completarlo». Venezia non è nuovo al racconto di quanto ha visto e ora testimonia sui campi di sterminio: «Dal 1992 in poi iniziai ad andare nelle scuole per parlare di quanto ho vissuto; ho fatto molti viaggi - ben 45 - ad Auschwitz con gli



Un'immagine del Sonderkommando di Auschwitz



Shlomo Venezia

studenti e con il sindaco di Roma Veltroni». Ma fino a 15 anni fa, l'ex Sonderkommando non riusciva a rievocare il suo passato di ausiliare alle camere a gas, il patibolo dei suoi coregoniani («e non solo: morirono anche migliaia di non ebrei»). «Si tenne dentro tutto per molti anni, la gente non voleva sapere cosa era stato» dice la moglie. «E quando un giorno - sarà stato 20 anni fa - si confidò per la prima volta con alcuni amici, ci fu chi lo prese per matto. Allora si chiuse in se stesso e non ne parlò più». Fino a quando qualcosa sbloccò Shlomo: «Quelle grida negli stati, le svastiche sui muri, le stelle gialle sui negozi ebrei di Roma: tutte pugnalate al cuore. Quei fatti mi convinsero a parlare». E ora che c'è chi, dall'alto di una carica politica, definisce l'Olocausto «una montatura sionista». Per Venezia la missione di ricordare i cadaveri

1500 persone nel convoglio, più di mille vennero eliminate appena arrivate». Così, nell'inverno del 1943, il ventenne Shlomo si ritrova ad Auschwitz: «Un giorno ci convocarono in adunata e un comandante chiese 80 "pezzi" per lavorare. Ci chiamavano così, "pezzi": per loro non eravamo persone. Mi feci avanti, dicendo che facevo il barbiere: speravo di poter lavorare al riparo del freddo». Poi la triste scoperta: «Mi diedero in mano una forbice e mi portarono ai quattro crematori di Birkenau. Altro che barbiere: dovevo tagliare i capelli ai cadaveri che venivano portati fuori. Ogni settimana veniva un camion a ritirare i sacchi di

Delle «squadre speciali» restano oggi solo una dozzina di superstiti: «Che rabbia sentire Ahmadinejad», spiega l'ex deportato

capelli: li usavano per fare le moquette dei sommergibili e pantofole da signore». Come reagì? «I primi 10-20 giorni ero completamente choccato dall'enorme crimine che avevo sotto gli occhi. Alla sera andavo a dormire, ma non riuscivo a chiudere occhio. Non sapevo se ero vivo o morto, avevo perso la cognizione delle cose. Poi, smisi di pensare». Oggi, oltre al dramma di ricordare («dopo aver raccontato questi fatti, devo stare zitto per quattro giorni» confessa), c'è anche un dovere di rendere testimonianza: «Qualcuno ha provato a spiegare cosa fossero le camere a gas e i forni crematori. Ma per dire qualcosa su questo bisogna esserci stati dentro, e questo non avveniva: chi, anche solo per caso, ne varcava la porta, veniva eliminato». L'ordine era tassativo: non dovevano esserci testimoni dell'orrore. «In media, l'intero processo di eliminazione di un convoglio durava 72 ore. Uccidere la gente era una cosa veloce, più lungo era bruciare i cadaveri: non c'era un minuto di stasi» racconta Venezia. Che si chiede: «E c'è chi dice non è successo niente di tutto questo?». Non c'è rabbia nelle parole dell'anziano ebreo: «Dopo quei fatti sono diventato buono, buonissimo... Mi resta dentro qualcosa che non riesco ad esternare». E se già prima di essere deportato il giovane Venezia non era religioso, oggi dice: «Io cerco di credere nei Dieci comandamenti: non uccidere, non rubare... Mi attengo a questo».

I NOMI DI DIO
Laras, Mandel, Ranzani
LUOGHI DELL'INFINITO
In edicola con Avvenire da martedì 9 gennaio

ANZITUTTO

Film commedia su Hitler in Germania

«Mio Fuehrer: La Vera Autentica Verità su Adolf Hitler» è il titolo della prima commedia tedesca su Hitler, un film diretto dal regista svizzero poco conformista Dani Levy, che uscirà nelle sale pubbliche dall'11 gennaio ma già ora si può vedere in anteprima in varie città della Germania. Ma ancora oggi per molti si pone la domanda se sia permesso ridere del nazismo. Come nel caso di «Borat», anche per il regista Levy il fatto di essere di discendenza ebraica e nazionalità svizzera aiuta a sfuggire all'accusa di fare apologia del fascismo, ed il fatto che per la prima volta anche in un film tedesco si rida di Hitler non giustifica comunque nulla di quello che è avvenuto durante il Terzo Reich. Un'influenza importante Levy l'attribuisce a «La vita è bella» di Roberto Benigni.

Morto Kollek, «costruttore» di Gerusalemme

Una delle ultime figure di rilievo della storia del rinato Stato ebraico, Teddy Kollek, è morto ieri a Gerusalemme, città della quale è stato sindaco per ben 28 anni, all'età di 95 anni. La sua storia si interseca con quella degli anni della lotta ebraica contro il mandato britannico in Palestina e dopo la costituzione di Israele con quella dei primi difficili anni di vita dello stato al fianco del carismatico primo ministro David Ben Gurion, del quale fu uno dei collaboratori più stretti. Kollek deve però la sua grande popolarità in Israele e anche all'estero negli anni in cui fu ininterrottamente sindaco di Gerusalemme dal 1965 al 1993. Il vicepremier Shimon Peres ieri l'ha definito «il più grande costruttore di Gerusalemme dopo Erode».

Semaforo Verde

Arte digitale, cercasi spazi per crescere

L'arte digitale ha un futuro? Pare di sì, a vedere i risultati del concorso internazionale di arte digitale visiva «The brain project 2006» (le 30 migliori opere sono visibili sul sito web thebrainproject.eu), promosso dall'associazione Acquamarina di Trieste. Scopo del concorso era realizzare una panoramica sullo stato dell'arte digitale oggi, una forma d'arte in rapida evoluzione che sta cercando una collocazione e una definizione proprie tra le arti visive.

Semaforo Rosso

S.O.S. per la chiesa di Shakespeare

La chiesa dove William Shakespeare pregava ed è stato sepolto è destinata a crollare se non si interverrà al più presto con un restauro radicale. L'allarme è stato lanciato dalla fondazione che si occupa della conservazione della chiesa della Trinità a Stratford-upon-Avon, una costruzione che risale al XIII secolo e che ogni anno attrae migliaia di visitatori. In questo luogo il grande drammaturgo, morto nel 1616, fu battezzato e con la famiglia assisteva alle messe.